

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Lénine 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del rostrato della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo parassitario ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

Fine dicembre 1966 - Nr. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo 11

Socialdemocrazia, pilastro di riserva del regime borghese

Nessuna solidarietà alla borghesia e al suo stato

Quando, in seno alla III Internazionale, cominciò a far capolino la tendenza a una diversa valutazione storica (oggi si direbbe ad una « scelta ») fra regimi di destra e di sinistra borghesi, nel senso che i secondi assicuravano alla classe proletaria e al suo partito comunista una specie di ponte di passaggio alla presa rivoluzionaria del potere, e quindi se ne dovesse non solo auspicare ma favorire l'avvenimento, e, verificatosi questo, offrirgli il proprio sostegno — sia pure (allora) condizionato — la Sinistra comunista rispose che la differenza fra quei due regimi politici era soltanto di funzione, l'uno e l'altro rappresentando in fasi alterne il tentativo di rispondere allo stesso quesito di come meglio assicurare la stabilità e permanenza del dominio di classe capitalistico. L'esperienza storica aveva del resto amaramente e spesso sanguinosamente dimostrato che, anche nella forma, i due metodi di governo tendevano sempre più ad assimilarsi: il pugno di ferro della destra in veste fascista brandiva il ramoscello d'olivo delle riforme, e il ramoscello d'olivo della sinistra in veste socialdemocratica non esitava a sfoderare dal suo stelo il manganello e, se occorreva, il cannone (Noske! Scheidemann!).

Il secondo dopoguerra non ha assai, è vero, a situazioni rivoluzionarie se non nei paesi « coloniali », e in questo ambito basterebbe pensare all'Algeria per veder confermata la tesi della fusione dei due metodi: i massacri del '45 avvengono sotto il governo resistenziale « progressista » e riformatore dei capi della Resistenza; la finale guerra di indipendenza nazionale inizia sotto e contro il socialdemocratico Guy Mollet; inversamente, la « pace dei prodi » è conclusa dal dittatore De Gaulle. In tutto questo periodo nelle grandi metropoli capitalistiche il proletariato dorme — è vero — i placidi sonni della « democrazia nuova »; ma non per questo cessano le contraddizioni e lacerazioni interne del modo di produzione capitalistico, e nelle fasi alterne della sua inquietta dinamica non cessa di porsi il problema di una « migliore » amministrazione del potere di classe e quindi dell'utilizzazione ora del metodo « forte », ora del metodo « morbido ». E, puntualmente, la socialdemocrazia — dopo di aver appoggiato il regime dall'esterno come benevola opposizione di S. M. — passa al governo, non quando e perché (come era stato necessario per la borghesia nel '18-'19 tedesco) il sottosuolo sociale è in minaccioso fermento, ma, sola o alleata sul fronte di centro-sinistra ad altre varianti di un stesso riformismo, quando e perché si tratta di rendere « indolore » il trapasso alla « recessione » e da questa, attraverso l'austerità, a un nuovo boom; in altri termini, quando urge cullare le masse lavoratrici nell'illusione (appunto) che il suo « avvento al potere » rappresenti un passo avanti ed offra una specie di anticipo sull'emancipazione futura.

Così i laburisti defenestrano a Downing Street « l'uomo della vittoria » Winston Churchill, nella delicata fase economica e sociale della smobilizzazione inglese; in Italia PCI e PSI sono al governo con la DC nel delicatissimo momento della ricostruzione postbellica; negli stessi anni il color rosa domina ad Ovest come ad Est. Ed ecco che superata la prima manche, e stabilizzatasi la situazione, al governo tornano forze di destra, conservatrici nel senso tradizionale (Inghilterra, Germania) o fascisteggianti là dove occorre un saldo timonaggio nelle burocrazie di crisi politiche « esterne » (Francia). L'alternanza continua: fate che una prima nube sorge all'orizzonte, e si torna al centro-sinistra (Italia) o addirittura alla « sinistra » (Gran Bretagna).

In Germania, il processo fu in parte velato da fattori come l'occupazione militare, che d'altronde (poiché il fenomeno è mondiale e non locale) rappresentava l'applicazione del metodo forte ad una situazione in cui lo sfacelo politico ed economico consigliava misure di

prevenzione di possibili ma non realizzate esplosioni sociali: poi venne il « miracolo » che la solita letteratura idealistica attribuita ad un uomo, l'oggi demistificatissimo Erhard; e con esso venne il « cancelliere di ferro » Adenauer. E tuttavia, bastano i primi segni di recessione, sui quali l'allarme si fa oggi sempre più insistente (leggiamo nello Spiegel che quest'ottobre si sono prodotti l'1% in meno di beni di consumo, il 3,4% in meno di beni di investimento e il 5% in meno di immobili rispetto allo stesso mese dell'anno scorso; che i disoccupati sono 216.000 contro 318.000 offerte di posti di lavoro, ecc.), perché il « dispensatore di miracoli » si svuoti come misero pallone, e per la prima volta da anni nel dopoguerra tedesco, si ponga il problema di un passaggio all'austerità, e quindi dell'inserimento nel governo del partito che gode tuttora del maggior seguito operaio — l'unico che (almeno sperano i borghesi, ed è una speranza, purtroppo, in larga parte fondata) possa influire sul « morale », proletario spegnendone gli ardori o, almeno, attenuandoli, così come è stato necessario in Inghilterra che il timone passasse, alle prime avvisaglie di crisi, nelle mani laburiste di Wilson.

A favore di una soluzione del genere, del resto, non militavano soltanto questi fattori. La prosperità tedesca del periodo Adenauer-Erhard si era iscritta in una generale boom capitalistico: la Repubblica Federale era diventata (malgrado la « sconfitta ») la terza potenza economica e la seconda potenza commerciale del mondo, ma nello stesso tempo l'economia del Giappone si espandeva in modo vertiginoso, in Francia la febbre produttiva toccava livelli mai raggiunti in passato, e perfino negli Stati Uniti il ritmo di sviluppo economico mostrava segni di ripresa. In questa cornice storica, la Germania-Ovest si scontrava nel problema di reperire nuovi sbocchi e di non trascurarne nessuno, e qui l'atlantismo di Erhard o di Hallstein non costituiva più una forza, ma un freno: gli occhi della borghesia tedesca, come di quella francese, si volgono ai mercati dell'Est, con i quali la seconda potenza commerciale del mondo intrattiene rapporti tuttora insignificanti (il 40% delle esportazioni tedesche va nei paesi del cosiddetto blocco orientale; appena l'1,6% del commercio estero complessivo della Repubblica Federale si svolge con la Repubblica Democratica, — dodici volte meno che prima della guerra!) mentre le grandi concentrazioni industriali premono per moltiplicarli e per esempio Krupp, che trova nei paesi dell'Est l'11% dei suoi sbocchi esterni, vorrebbe portare tale proporzione a un minimo del 20%. E se a questo allargamento, reso possibile dal « disgiungimento » e dalle consecutive manifestazioni di indipendenza della Polonia, della Romania, della Cecoslovacchia, della Bulgaria, ecc., fa tuttora ostacolo il mancato riconoscimento della frontiera Oder-Neisse e della Repubblica Democratica Tedesca da parte di Bonn, chi meglio di un ministro degli esteri socialdemocratico potrebbe lanciare i suoi tentacoli verso i regimi « operai », d'altronde fratelli in riformismo, dell'Est? Anche qui, socialdemocrazia e fascismo mostrano le loro affinità elettive, la loro intercambiabilità politica: non vuole la stessa cosa De Gaulle? Non sogna, la « grande coalizione », il doppio riavvicinamento a Parigi e a Mosca? Così, una volta di più, la funzione della socialdemocrazia appare quella di operare una « svolta » all'interno del regime per la miglior stabilità del regime.

E' pure interessante notare come la socialdemocrazia abbia agito, in questa come in tante altre occasioni, infischiosamente della mille volte decantata « volontà della base », in perfetto stile fascista e totalitario. La sua missione storica di crocerossina del regime borghese la chiamava al governo; figurarsi se si sarebbe sognata di condizionare la decisione di andarci alla « con-

sultazione » preventiva degli iscritti, e, meno che mai, di prestare orecchio alle grida di malcontento nelle sue stesse file! Gli eterni principi sono una cosa; la pratica un'altra — specie se c'è di mezzo la voce del padrone. Così il patepacchio è giunto solennemente in porto, Bufalo, no? Coloro ai quali certuni vorrebbero affidare il compito di « sventare » la minaccia di una rinascita nazista, iniziano il loro curriculum ministeriale seguendo esattamente il percorso delle combinazioni dietro le quinte, delle manovre di sottocucina, attraverso le quali, sempre, il fascismo è salito al potere.

Del resto, che cosa chiedono a Bonn i democratici atterriti dallo spettro del neo-nazismo? Una « energia » come la repubblica di Weimar non aveva saputo esibire; e (prendendo per buono un simile « rimedio ») non si potrebbe essere energici senza seppellire le voci di-

scordi — questo presunto « lievito » della focaccia democratica. Ma noi sappiamo che la rinascita o meno del nazismo non è un problema di metodi di governo nell'ambito delle istituzioni democratiche; sappiamo che una borghesia alla quale si è restituito tutto il peso perduto (e ne aveva perduto solo una parte) prima o poi esalerà lardo e birra nei fumi dello sciovinismo; e la morale è che il nuovo governo si terrà l'energia per usarla contro i proletari, cioè sarà esso stesso fascista, nazista, gollista, totalitario, chiamatelo come volete, e lascerà in pace i borghesi. Al limite, se non sarà abbastanza energico nel puntellare i Krupp, i Thiessen e compagnia cantante, cederà ad altri l'energia accumulata avendo esaurito il suo compito e guardandosi bene dal combattere per sbarare la strada ad altri.

La conclusione è quindi la stessa del punto di partenza: il capitali-

simo nella sua fase imperialistica poggia su DUE puntelli, i partiti classici della conservazione borghese, la storica « destra », e i partiti dell'avanguardia riformista e burocraticamente operaia, la modernissima « sinistra »; meglio ancora, poggia su una fusione, su una sintesi dei due. Nessuno di questi cadrà se non cade l'altro, perché l'uno e l'altro sono in pari grado necessari al mantenimento della pace sociale, nella grande terra dei morti di questo infame ciclo postbellico; né l'uno né l'altro, né la loro sintesi fascista, cadranno senza rivoluzione proletaria.

Il primo num. del 1967 uscirà il 10 gennaio

Abbonatevi! Sottoscrivete!

Il cinismo degli scandalizzati

I « comunisti nazionali » sono rimasti scandalizzati che il governo non abbia tradotto in sensibili aumenti di bilancio il proposito, espresso a parole di riparare subito i danni causati dalle recenti alluvioni. Le previsioni del Ministero del Bilancio sono, per quanto riguarda l'incremento del reddito, di una leggera flessione dal 5,3% al 5,1-5,0% per l'anno 1966, facendo capire che le ricchezze distrutte dalla « furia della natura » non incidono sensibilmente sulla struttura economica e produttiva del paese. Nel contempo il ministro Colombo afferma che, malgrado tutto, rimangono ancor oggi stabili le condizioni per il mantenimento dell'attuale ciclo di espansione produttiva. A sua volta il presidente Moro, da buon gesuita, a complemento dei propositi dei suoi ministri dei dicasteri economici, lancia il monito della « austerità » per affrontare i gravi problemi sollevati dai disastri d'autunno. Anche il repubblicano La Malfa si è inorridito delle disposizioni governative circa le addizionali tributarie da applicare in ragione del 10% su tutti i redditi, e con le quali il governo intenderebbe realizzare un prestito nazionale forzoso per provvedere alla ricostruzione delle regioni devastate.

L'intonazione filisteica dei vari tipi di piccola borghesia, sfaccendata e pigra, rappresentati tipicamente dai partiti operai opportunisti e da quella larva che è il F.R.I., è completa. Da quando la borghesia detiene il potere poli-

tico, ha sempre fatto i suoi migliori affari manovrando due leve fondamentali: il potere politico e quello amministrativo. Il suo cinismo, nella manovra di conservazione del suo privilegio contro tutto il restante della società, è anch'esso scontato. Quando mai la borghesia si è sognata di applicare imposizioni fiscali proporzionali al reddito individuale nel senso che dovessero colpire maggiormente in percentuale e in volume i cosiddetti patrimoni personali più elevati? L'egualitarismo borghese trova anche sotto questo aspetto un suo specifico campo di applicazione, e, come si vanta di rispondere ai principi stereotipati ma quanto mai forcaioli della « giustizia sociale » quando enuncia il principio del « giusto salario », così applica la stessa formula « morale » allorché si tratta di estorcere a ciascun cittadino una parte del reddito per il « funzionamento » dello Stato.

I « comunisti nazionali » e soci fingono di inorridire di fronte al cinismo degli attuali governanti, pertanto ritenuti « inetti », e nascondono invece ben altro cinismo, non molto facilmente rilevabile in questi tempi di grigio dominio della controrivoluzione trionfante. In ciò sta una delle tante conferme della funzione controrivoluzionaria dell'attuale preteso riformismo, che gli intellettuali mangia-a-uffo vorrebbero distinguere in riformismo tradizionale, per intenderci quello del secolo scorso, e in riformismo rivoluzionario che si applichereb-

be agli attuali partiti di osservanza russa o comunque non di osservanza americana.

Intanto, è vecchia lezione che trasformazioni reali nella società si apportano solo quando si è al potere. Tuttavia, i padreterni dei vecchi partiti socialisti, quelli cioè cui si potrebbe applicare l'etichetta di riformisti tradizionali, avevano iscritto nel loro programma « minimo », tra una serie di trasformazioni e di riforme, quella, per essi del tutto naturale ed elementare, che l'imposizione fiscale dello stato capitalista in primo luogo gravasse maggiormente sui redditi più alti, e in secondo luogo escludesse i salari degli operai. La rivendicazione era perentoriamente ortodossa rispetto alla posizione sociale del salariato e alla stessa natura del salario. Oggi, fra le tante mistificazioni utilizzate ai fini di una politica dell'opportunismo tendente a sfociare in una sorta di ufficiale collaborazione di classe (al di là dell'immagine grottesca, ma quanto vera, dei politici di apparenti opposte fazioni che si arrabbiano in difesa di loro supposti programmi dal « colletto in su ») si usa quella di considerare salario reale degli operai quello che sta scritto nei contratti di lavoro o, peggio, quello che figura negli indecifrabili libri paga. Era noto a quei vecchi barboni dell'ottocento, che di marxismo ne sapevano di gran lunga molto di più degli eredi attuali, che il proletariato è sfruttato due volte, una prima in fabbrica e una seconda come cittadino « che trae reddito ». L'operaio ha diritto nominalmente a cento di salario, ma ne percepisce, di salario spendibile, sole novanta, in quanto il 10% circa costituisce la sua partecipazione alle spese cosiddette sociali, — lui, l'unico produttore di prodotti manufatti, lui, l'unica classe dal lavoro della quale traggono reddito tutte le altre classi. Per gli scandalizzati, il cinismo dei governanti sta nell'aver applicata la stessa percentuale di addizionale tributaria, sia ai vari Valletta che percepiscono fior di milioni l'anno, sia ai membri della famigerata mezza-classe.

L'analogo scandalo che affligge questi moralisti è costituito dalla insensibilità dei ministri dei dicasteri economici di cui abbiamo detto sopra, e consistente nel non variare, aumentandoli, gli stanziamenti del cosiddetto « piano » economico. Anche qui gli scandalizzati dimenticano il carattere altamente « produttivo » per il capitalismo, dei cosiddetti disastri naturali. Infatti la « produttività » delle alluvioni sta in ciò che la natura si è incaricata di distruggere una buona parte di piccoli e medi concorrenti del grande capitale, su cui è sufficiente versare una lacrima di dolore (Continua a pagina 11)

Un'altra « catastrofe »

Un'altra catastrofe nazionale è avvenuta, per la stampa sollecitata dalle sorti della democrazia, negli ultimi tempi: il forte numero di schede bianche o nulle (fortissimo addirittura a Trieste) registrato alle ultime elezioni comunali e provinciali. La Stampa di Torino ha lanciato l'allarme: fra « paese reale » e « paese legale », fra popolo e istituzioni parlamentari, fra « classe » politica e cittadinanza, si scavava un abisso; sono due realtà che si ignorano. E già a cercare ricette per colmare il vuoto!

La verità — anche mettendosi sul piano elettorale e democratico — è che il fatto conferma una verità per noi scontata: il capitalismo non può essere altro che fascista, cioè accentratore, iperstatale, corporativistico. Rinverdire il parlamentarismo, un ufficio-applacimbrì ai decreti dell'esecutivo; al massimo nelle sue aule grige si discute del colore della marca da bollo; neppure le famose « questioni di principio » (sempre prendendo per buona l'ideologia borghese) vi si dibattono, ed è chiaro come il sole

che il vero centro motore, anche se volgarmente amministrativo, del regime, sta dietro lo scenario su quale i parlamentari sfilano, irreali come le ombre che le idee di Platone gettavano sul fondo buio della grotta terrena — irreali, ma ben pasciuti, tanto importa alla classe dominante che la loro finzione (finzione: non funzione) duri. Con buona pace dei piccolo-borghesi (nazionalcomunisti inclusi), quel cadavere cammina, sì, ma è soltanto un cadavere — fatto camminare soltanto per la gioia dei loro occhi di politici « realisti » fuori di qualunque realtà che non sia lo stipendio (e la medaglietta).

A noi resta solo da augurarci che il proletariato si renda gliosamente conto di questo punto di approdo di un'evoluzione distruttrice di secoli miti e veda nell'accenramento dittatoriale del potere borghese non una malattia a cui dover cercare rimedio, o una ferita da dover richiudere, ma un fatto storico al quale urge contrapporre l'accentratrice e redentrica violenza della rivoluzione — e della dittatura di classe.

Nei due ultimi numeri di questo giornale è stato ribadito che il capitalismo è, fra tutti i regimi di classe della storia, quello più nemico degli interessi della specie umana. Di fronte alle cosiddette calamità naturali, esso si comporta come la sua natura di regime economico sfruttatore e sanguinario gli impone: non solo quindi non è in grado di ridurre al minimo le distruzioni di cose, animali ed uomini, quando esse si producono, e di prendere alcune misure di prevenzione contro il loro ripetersi, ma trova anzi in simili « sciagure » condizioni di vita e di sviluppo consone al suo modo di produzione, che ha come scopo essenziale la estorsione di sopralavoro umano. Che ciò possa sembrare enorme e perfino assurdo a chi è lontano le mille miglia dalle concezioni marxiste, non ci meraviglia affatto. Ma chi pretende di essere marxista e, anziché trarne le dovute conseguenze, teorizza e agisce in senso opposto è solo da definire un traditore della classe operaia e della causa comunista.

E' chiaro come il sole che fatti di tanta gravità come quelli accaduti con le alluvioni di novembre in Italia, sui quali i cocodrilli di tutti i colori hanno tanto finto di commuoversi, dovrebbero solamente far concludere a chi ritiene di essere rivoluzionario che il regime del capitale dev'essere abbattuto e distrutto senza pietà, e che suo elementare dovere è di operare e fare operare la classe lavoratrice perché questa salutare « catastrofe » avvenga al più presto.

Che cosa fa invece il PCI, questo partito i cui dirigenti, per dirla con Lenin, si « travestono in panni da marxisti »? Per esso il marcio non sta nel modo di produzione economico e quindi in tutta la sua struttura sociale, ma solo e semplicemente nell'organizzazione politica dello stato borghese che non sarebbe abbastanza o non sarebbe « veramente » democratico: più specificamente, il marcio starebbe in un governo piuttosto che nell'altro, e tutto il problema si ridurrebbe nell'attivizzare il regime esistente chiamando il partito « comunista » ad entrare nella « stanza dei bottoni ». Con ciò i proletari, secondo questi comunisti bastardi, cesserebbero dall'oggi al domani, e senza colpo ferire, di restare ai margini della vita politica, e ne diverrebbero anzi dei protagonisti, insieme ai borghesi di tutti i colori. Solo con una simile democrazia lo Stato potrebbe diventare efficiente e funzionare a vantaggio del cosiddetto popolo. Solo così, sempre secondo costoro, potrebbe finire quella « sorda diffidenza » fra Stato e Paese, tra governo e cittadini che la recente « tragedia nazionale » ha maggiormente accresciuto. Queste le belle teorie che il degnissimo successore di Togliatti ha sciorinato nell'articolo di fondo de L'Unità del 25 novembre il cui titolo è già tutto un programma: « Uno Stato e un governo senza credito ». E a proposito di credito, Longo non allude solo a quello morale e politico, ma allo stesso credito vulgaris, cioè a quello finanziario che — sempre secondo lui — solo il suo partito sarebbe in grado di ottenere dai proletari già da lunga pezza con l'occhia alla gola anche a causa della ben nota sottomissione dei sindacati alla volontà governativa di far loro stringere la cinghia per fronteggiare la famosa « crisi » (e, oggi si dice, superata) congiuntura economica.

E' ben noto che gli operai — e non solo essi — hanno già rifiutato la loro adesione alla sottoscrizione promossa dal governo, anche perché esso non aveva perso tempo a decurtare i salari reali attraverso imposte indirette e dirette. Cederanno essi ai sindacati la mezza giornata che non hanno voluto versare alla presi-

NOSTRE RIUNIONI

Il conflitto russo - cinese e la "rivoluzione culturale",

denza del consiglio? Noi non lo crediamo, e per varie ragioni. Gli operai non fanno sottili questioni di amministrazione dei loro soldi, e, in ogni caso, dopo tutte le fregature patite anche nel recente passato, hanno motivo di non credere più a nessun «onesto e capace amministratore». La ragione di fondo dello stato d'animo degli operai e del loro comportamento risiede comunque in ben altro: essi sono convinti che le collette «volontarie» e non volontarie sono caratteristiche non di uno speciale governo ma di uno stato di cose che va molto al di là della volontà di questo o quel ministero, qualunque sia la sua composizione e il grado della sua «rappresentatività». I proletari, inconsciamente o no, intuiscono — sulla base di lunghe esperienze — che qualunque ricostruzione si fa sulle loro spalle e a loro danno; hanno imparato che dalle «sciagure nazionali» viene a galla una prospera fauna di sfruttatori, mezzani e bottegai mentre essi precipitano sempre più nella miseria. Perciò, chiunque gli chiederà quattrini e sacrifici patriottici è considerato un nemico, il sostenitore di un regime sociale che non solo non sa prevenire la nascita delle piaghe della loro classe ma, lungi dal volerle sanare, è solo interessato ad allargarle.

Di fronte a questo stato d'animo potenzialmente ostile verso la società e lo stato della borghesia, quale dev'essere l'atteggiamento dei rivoluzionari, dei marxisti? È chiaro: dare delle parole d'ordine che favoriscano lo sdegno degli operai, che accentuino e non attenuino — come vorrebbe il molto onorevole Longo — la loro sfiducia verso tutte le istituzioni borghesi, come: «Nessuna solidarietà alla borghesia e al suo stato», e ancora: «Nessun soldo né al governo né ai sindacati opportunisti». Sono, queste, parole d'ordine capaci di illuminare quella coscienza proletaria che gli «unitari» del PCI o del PSIUP, più che la destra dichiarata del movimento operaio (PSI, PSDI), tentano di mantenere nelle tenebre della democrazia fasulla ed impossibile a cui si levano ogni giorno gli incensi dei loro altari. Gli operai capiranno un giorno, e in tutta la sua portata, che la cosiddetta «battaglia unitaria» dei centristi, mirante a fare di borghesi e proletari un unico fascio (come s'illuse don Benito), è la più ributtante che un partito operaio possa combattere perché il suo vero ed unico scopo — che è quello di gettare acqua sul fuoco per conciliare schiavi e padroni — è la negazione del principio della lotta di classe e, a maggior ragione, della dittatura proletaria, alla quale gli operai devono tendere con tutte le loro forze per travolgere nella loro alluvione il dannato capitalismo e tutti i suoi servi.

Sodi di nostre redazioni

MILANO
È aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Ferrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì, dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Alla riunione regionale figure del 20-11 a Ventimiglia è stato efficacemente svolto un rapporto su questo tema, di cui diamo il riassunto sotto forma di «tesine».

I — Quando scoppiò il conflitto russo-cinese, ne abbiamo dato una analisi che tagliava recisamente con tutte le «lezioni» delle varie scuole politiche. I più arrabbiati filo-cinesi vedevano nella rottura l'inizio di una lotta contro «l'opportunismo moderno» e promettevano ipocritamente un salvataggio in extremis del «marxismo-leninismo», mentre la centrale moscovita spiegava tutto il dissenso con un ostinato culto di Pechino per il cadavere di Stalin.

Tutt'altra fu la nostra interpretazione dei fatti. Le «divergenze politiche» tra Pechino e Mosca, diciamo noi, non hanno nulla a che vedere con una cosiddetta difesa dell'ortodossia marxista sulla guerra e sulla pace, sul socialismo e sui moti anticoloniali. Anzi, nelle loro critiche a Mosca, i cinesi non hanno mai fatto il necessario bilancio storico dell'influenza della contro-rivoluzione russa sul movimento sociale e rivoluzionario in Cina. Sembrava che tutto il disastro fosse accaduto col XX Congresso. E Mao non discusse mai né la tattica imposta da Stalin al partito comunista cinese negli anni '20, né i riflessi catastrofici dei fronti popolari sulla lotta per il potere tra PCC e Kuomintang, e neppure l'aperta collusione dell'imperialismo russo-americano sulle spalle della rivoluzione cinese verso la fine della seconda guerra mondiale.

Tutto ciò è rimasto al disopra delle «divergenze ideologiche» e rimane ancora al di fuori della cosiddetta «rivoluzione culturale proletaria». Ma, per noi, proprio questo silenzio è estremamente significativo: IL PROLETARIATO, IN CINQUE ANNI DI TUTTO IL MONDO, NON HA ALTRA «CULTURA», DA ACQUISTARE E DA DIFEN-

DERE CHE LA COSCIENZA DEI SUOI COMPITI DI CLASSE E GLI INSEGNAMENTI DELLE SUE LOTTE PASSATE.

II — Respingendo fin dall'inizio l'interpretazione «ideologica» del conflitto russo-cinese, ne abbiamo subito sottolineato le caratteristiche profonde. I dissensi sorsero non per la fedeltà di Mao ad una certa linea politica, ma per l'AGGRAVAMENTO DI ANTAGONISMI ECONOMICI E CONFLITTI STATALI DI TIPO SCHIETTAMENTE BORGHESI. Da anni, dichiarazioni ufficiali e fatti obiettivi sono venuti a confermare la nostra prima analisi che nessuna conferenza al vertice, nessun appello all'unità del «campo socialista», poteva e può placare le tempeste dell'Oriente borghese. Anzi, è sempre più palese l'erosione del famigerato «blocco» e «sistema socialista mondiale».

La rottura russo-cinese non rappresenta, su questo fondo, che l'espressione più acuta e drammatica delle tendenze profonde che minano il sottosuolo economico del «campo socialista». La crescente liberazione dei meccanismi mercantili all'interno della Russia, la rivendicazione da parte delle democrazie popolari di una crescente indipendenza nelle loro contrattazioni con l'Occidente, tutto ciò è strettamente legato all'isolamento della Cina, alla necessità per essa di «contare sulle proprie forze», di «marciare con le due gambe», di affrontare da sola le contraddizioni, i sacrifici, le calamità naturali e sociali dell'accumulazione capitalistica.

III — Il secondo punto della trattazione è consistito nel mostrare come i RAPPORTI DI PRODUZIONE E I RAPPORTI DI PRODUZIONE E DI SCAMBIO SUL MERCATO MONDIALE HANNO COSTRETTO LA CINQUE ANNI DI TUTTO IL MONDO, NON HA ALTRA «CULTURA», DA ACQUISTARE E DA DIFEN-

mezzi materiali e finanziari, di cui Lenin diceva che la stessa rivoluzione proletaria in Russia sarebbe stata costretta ad introdurre dall'Occidente più progredito per consolidare le basi della dittatura proletaria e migliorare la condizione del emasse.

La poco felice espressione di «cultura proletaria» non può dunque avere per noi che due significati: o si tratta dello sviluppo della tecnica e della divisione del lavoro come fattore costitutivo della classe proletaria in sé; e in questo caso sappiamo che la produzione capitalistica è la migliore, se non l'unica, scuola della classe operaia; o con «cultura proletaria» si intendono gli insegnamenti storico-politici che la classe proletaria può trarre per sé stessa dall'esperienza della produzione capitalistica, dei suoi antagonismi e delle lotte di classe; e allora solo il marxismo, come dottrina e programma rivoluzionario, rappresenta tale «cultura».

IV — Ma c'è di più. In quanto la vecchia ricetta si presenta come soluzione dell'avvenire, la dobbiamo osteggiare fino in fondo nei suoi stessi presupposti: IL PROLETARIATO NON SI PUÒ ASSEGNERE IL COMPITO, NELLA SOCIETÀ FUTURA, DI CREARSI UNA PROPRIA «CULTURA» DI CLAS-

SE, PERCHÉ INTENDE FINIRLA, ATTRAVERSO LA SUA DITTATURA, CON LE SOCIETÀ DI CLASSE E CON LA SUA STESSA CONDIZIONE DI CLASSE. Dimostreremo come i maestri del marxismo hanno sempre difeso questo indirizzo prevalentemente sociale della rivoluzione comunista contrapposto al giurismo e al culturalismo delle rivoluzioni passate. Noi sappiamo benissimo che cosa dovranno essere nel comunismo i rapporti economico-sociali e che cosa NON DOVRANNO essere i costumi, i rapporti sessuali, tutte le manifestazioni della vita e del pensiero, di una umanità nuova. Ma non ci sogniamo certo di delineare oggi i piani della «Città del Sole», né di introdurre nelle società di classe, negli stati nazionali, nei comuni anche più «popolari», nella stessa famiglia borghese degenerata sotto forma di decreto, provvedimenti, prediche o campagne orchestrate dall'alto, una utopia bella e pronta. Ciò significherebbe abbandonarsi al feticcio borghese dello Stato, che d'altronde NON PUÒ CREARE DAL NULLA LA CULTURA MATERIALE E SPIRITUALE, MA SOLO LE CONDIZIONI PIU' O MENO FAVOREVOLI DEL SUO SVILUPPO. Il proletariato al potere non avrà da scimmiettare né il Kulturkampf del cancelliere Bismarck, né il «realismo socialista» del maresciallo Stalin, né le «rivoluzioni culturali» della Cina moderna. Il proletariato, oggetto dello sfruttamento capitalistico, deve lanciare la parola d'ordine: ABBASSO LA CULTURA, ANCHE «PROLETARIA»!

VIVA IL PROGRAMMA DEI COMUNISTI E LA RIVOLUZIONE SOCIALE!

La riunione ha poi trattato i temi organizzativi che faranno oggetto della prossima riunione interregionale e di cui, perciò, non diamo qui il riassunto.

Cercansi restauratori del mito del «socialismo russo»

Minato dalle proprie contraddizioni, duramente scosso dagli eventi, l'edificio dell'opportunismo staliniano va crollando; nessun lavoro di restauro servirà: sono le fondamenta stesse che cedono.

Il famoso «monolitismo» dei partiti «comunisti» non è già più che un ricordo; il polcentrismo e le vie nazionali l'hanno sepolto: il «campo socialista» non se la passa meglio. I sintomi della sua malattia si sono via via aggravati, dall'insurrezione ungherese che la «destalinizzazione» fu impotente a prevenire, fino alla rottura completa fra i due giganti «socialisti» dell'URSS e della Cina consumata sull'altare del commercio «fraterno» e «reciprocamente vantaggioso». Quel campo socialista «potente ed unito», che doveva conquistare il mondo in virtù dell'esempio «socialista» confessa di non essere nulla più che il campo chiuso di rivalità nazionali e di spietate concorrenze economiche. Esso, che un tempo si vantava di competere con l'imperialismo, oggi gli serve di mercato di sbocco per i suoi prodotti industriali e per i suoi capitali. Esso, che esaltava la propria forza come quella che avrebbe tenuto in rispetto l'aggressore imperialista, deve confessare la propria impotenza di fronte agli USA che schiacciano in tutta tranquillità il popolo vietnamita. Infine, non resta più che un simbolo rivelatore: la Banca di Mosca!

Di colpo, svanisce anche la menzogna in cui l'opportunismo stalinista teneva avvolta l'ultima guerra mondiale. Mescolando le loro voci al coro dei democratici pacifisti, stigmatizzando il fascismo e il militarismo yankee, gli eredi floruzzi o flocineschi di Stalin non condannano altri che se stessi. Sì, il fascismo, l'imperialismo, ha vinto la guerra, e il suo miglior rappresentante ci guazza; sì, i milioni di proletari massacrati nella «guerra antifascista», lo sono stati a maggior gloria dell'imperialismo nr. 1! Ma chi, se non voi, ve li aveva trascinati? Splendido bilancio, quello del vostro «realismo», secondo il quale era un «abile» manovra mettere le forze operaie al servizio di un campo imperialista contro un altro, giudicato meno «pericoloso», a prezzo di un rinnegamento completo di ciò che poteva restare in esse di internazionalismo. Il movimento operaio non si è ripreso; l'imperialismo

è uscito più potente e più armato che mai!

Ma, oggi, è la radice stessa dell'opportunismo staliniano che marcisce, cioè la credenza nel «socialismo russo» con cui si mascherava la sanguinosa contro-rivoluzione che distrusse il potere proletario in Russia e liquidò l'Internazionale Comunista. La «liberalizzazione» economica, lo smantellamento della pianificazione di Stato per dar libero corso alle leggi del mercato, la redditività elevata a criterio supremo, gli inni al profitto «socialista», i diritti sempre maggiori dei direttori di azienda e la crescente autonomia delle loro ditte: altrettante confessioni, da parte della Russia borghese, della sua vera natura.

Questa valanga non poteva non scuotere gli ideologi patentati del socialismo nazionale. Certo, essi avevano l'abitudine di ingoiare rospi, di curvare la schiena e di lustrare le scarpe; la menzogna serviva, ma massiccia, ha ceduto il passo alla menzogna servile, ma diversificata. Ci si interroga, si discute, si elabora: come interpretare, esattamente, le ultime misure economiche adottate nell'URSS?

Alcuni, troppo ingenui, ci cacciano dritti dritti. Altri, visibilmente spaventati del fatto che la terra gli sfugge sotto i piedi, si velano la faccia d'orrore. Per buona sorte, arriva Liberman a fornire loro qualche argomento: il guaio è che ne fornisce altrettanti ai primi. Ed ecco, fra le tante, l'edificante polemica svoltasi sulle colonne della rivista del P. C. francese, *Economie et politique*.

Nel numero di giugno 1965, un tale B. Paul, riflettendo sullo «sviluppo del modo di produzione collettivista», formulava con bella audacia questa scoperta ispirata allo studio dell'evoluzione economica della Russia: il socialismo conserva non solo la legge del valore e il mercato, come il maresciallissimo Stalin in persona aveva sostenuto, ma anche il salario. Era chiaro, indubbiamente; ma faceva strame dei sudori dell'infelice teorico di Stalin che, spalleggiato da un esercito di accademici l'uno più competente dell'altro, si era affannato a dimostrare che, se certe categorie capitalistiche (il valore, il mercato) sussistevano in Russia, almeno il rapporto capi-

talistico fondamentale, il salario, era scomparso. Il ragionamento non filava senza terribili stridori, ma insomma si concludeva con la negativa: passi la forma del salario; la sostanza, giama! Ed ecco che, fresco fresco, un tizio distrugge d'un sol tratto di penna tutto ciò, confessando stupidamente, per mancanza di tatto, l'inconfessabile. Era troppo. In un articolo del numero di ottobre 1966, un certo J. Ibarrola vola alla riscossa, fornendoci delle pagine immortali.

Il problema, dichiara questo signore, è in verità difficile. I maestri del marxismo, egli ci insegna (grazie tante!) «hanno previsto il restringersi della sfera della produzione di merci nell'epoca del socialismo, il che implicava il progressivo deperimento delle categorie mercantili». Ma, ed è qui che la faccenda si complica, nell'URSS come nelle diverse demo-

«Vittoria sull'odio»

Poco prima di... liberalizzarsi, il governo spagnolo si è degnato di concedere l'amnistia per i delitti politici risalenti alla guerra civile. L'Humanité commentava: «Trent'anni dopo l'inizio dello scontro, il popolo di Spagna e tutti coloro che lo aiutano nella sua lotta per l'amnistia hanno riportato una nuova vittoria sull'odio e lo spirito di vendetta che animano ancora gli ultra del regime» (14 nov. 1966).

Fate che Franco emani un altro po' di leggi «liberali», sconsigliando i suoi ultra, e i comunisti non si accontenteranno di salutarne «le amnistie», ma gli offriranno il ramoscello d'olivo dell'amore: «È evidente — continua nello stesso numero — l'Humanité — che non si può parlare di liquidazione totale degli strascichi della guerra finché il popolo spagnolo resta sotto la minaccia delle leggi che emanano dallo spirito della guerra civile».

Un giorno, leggi non più a «odio» seppelliranno dunque gli «strascichi della guerra civile»? Ah no, il milione di morti proletari non si cancella sotto il bianco lenzuolo della «giustizia democratica» o di leggi ispirate al cristiano spirito dell'«offerta l'altra guancia»: su quell'immenso carnaio non devono poter danzare, come i «socialisti del Kaiser» sul bagno di sangue della prima guerra imperialistica, i «comunisti del Caudillo»!

craxie popolari si è verificato esattamente l'opposto. Perfino gli sforzi del povero Stalin sono stati vani: egli insisteva sul fatto che i mezzi di produzione erano proprietà dello Stato (si sa che gli staliniani e tutti i loro sottoprodotti, compreso il Liberman delle conferenze ai lunedì letterari italici, vedono nella proprietà statale la negazione della proprietà capitalistica, cosa del tutto falsa, come ha mostrato in modo cristallino Engels, per esempio nell'«Antidühring»); ma in seguito la proprietà di Stato si è poco a poco ridotta, sia con la vendita di materiale agricolo ai cholchoz (come osserva lo stesso Ibarrola), sia con l'acquisto di mezzi di produzione da parte delle imprese industriali (aggiungiamo noi).

Imbarazzante, certo; ma se ne deve forse concludere, come fa con grave leggerezza quel B. Paul, che in URSS tutto è merce, compresa la forza-lavoro? Se ne deve forse concludere che, anche nel paradiso del socialismo nazionale, si estorce del plusvalore ai proletari, la classe operaia subisce uno sfruttamento (poiché di questo si tratta, è questo che implica la parola salario, e Ibarrola mostra a volte di capire il senso delle parole che usa)? Mai e poi mai, egli risponde. E si lancia a corpo perduto nella «dimostrazione».

Certo, egli dice in sostanza, i fatti sembrano dar ragione a B. Paul: gli operai «sembrano» ricevere un salario, e «sembra» che la loro forza-lavoro sia acquistata. Ma, poiché il terreno economico è troppo scottante, Ibarrola spicca il volo verso le alte sfere dei «rapporti umani economici» (e gli operai russi gettati sul lastrico dai dirigenti ansiosi che la loro azienda frutti, ne evadono tanto facilmente, loro?). Nella società capitalistica, egli scrive, tutto si acquista (il che è vero): l'abilità come la scienza o l'ingegno; perfino la produzione artistica, letteraria o scientifica è determinata puramente e semplicemente dal salario ricevuto dall'artista, dallo scrittore o dallo scienziato — e qui Ibarrola si copre di ridicolo riducendo il materialismo dialettico a una dottrina da contabili: tu mi scopri la relatività generale, e io ti pago profumatamente. Che l'ideologia di un'epoca sociale sia determinata in ultima analisi dalla natura della società e dalle sue contraddizioni, non

v'è dubbio: ma in modo un po' meno semplicistico: d'altronde, con i suoi scritti, il signor Ibarrola non dimostra che si può servire la borghesia anche gratis? Senonché, il salto nei «rapporti umani» aveva uno scopo ben preciso: l'artista, lo scrittore o lo scienziato non sono forse meravigliosamente liberi, in Russia?, egli esclama superando i limiti della decenza, — perché infine, a chi si applica la sua dottrina da contabile se non a delle prostitute letterarie del genere Ehrenburg? E, poiché si parla di prostitute, come può il signor Ibarrola parlare di scomparsa della prostituzione in Russia nello stesso momento in cui i giornali del grande paese socialista lanciano una campagna moralizzatrice contro lo sviluppo della prostituzione intorno agli alberghi frequentati dagli stranieri (fortunati, beninteso, signor Ibarrola, perché sono lontani i tempi in cui i rivoluzionari del mondo intero si incontravano a Mosca, e per ben altri scopi).

E' dunque giocoforza tornare al terreno economico. E qui Ibarrola si mostra perplesso: «La dimostrazione [!!!] che precede prova che è quasi altrettanto difficile mostrare che la forza-lavoro è una merce (conseguenze assurde) quanto mostrare che non lo è (forme monetarie persistenti)». Be', vediamo un po' queste famose «conseguenze assurde». Eccole, in poche parole: Lo Stato russo dice d'essere socialista; se in Russia il salario esistesse, non lo direbbe; dunque, il salario in Russia non esiste.

Ibarrola ha sbagliato mestiere: avrebbe dovuto fare il giocoliere. Da quando in qua si giudica una società dall'idea che questa si fa di se stessa? O ci si dichiara francamente idealisti, e allora si sogna piamente di «trasformare» gli uomini, la loro psicologia, e perché no, la loro «anima»; o si è materialisti, e allora si sa che è la società quella che bisogna trasformare. I rivoluzionari marxisti si distinguono appunto dai piccolo-borghesi chiacchieroni e democratici perché sanno che i «rapporti umani» sono determinati dai rapporti economici, e perché vogliono distruggere i rapporti di produzione capitalistici oggi troppo stretti per contenere le forze di produzione da essi sviluppate che modellano i «rapporti umani» in un contesto di oppressione alternativamente pacifica o sanguinosa, sempre feroce.

I rivoluzionari marxisti sanno che una società socialista esisterà nella sola misura in cui saranno distrutti i rapporti di produzione capitalistici: il mercato, la moneta e soprattutto il salario, rapporto fondamentale della società capitalista. Sanno che ci vorrà del tempo, delle rivoluzioni, e il pugno di ferro della dittatura proletaria. Sanno che una rivoluzione proletaria isolata in un solo paese potrebbe solo dare inizio a questa trasformazione, ma dichiarerebbe una guerra senza pietà al resto del mondo capitalistico, perché una coesistenza duratura fra socialismo e capitalismo è impossibile. Sanno che Mosca ha dichiarato la pace al mondo capitalista, perché la rivoluzione vi è stata schiacciata; sanno che si installano dei «telefoni rossi» e che a Mosca, Krupp ci sta di casa.

E' tutto questo che tutti gli Ibarrola del mondo vogliono disperatamente nascondere. E' perciò, fra l'altro, che sono i complici della conservazione capitalistica. Ma il loro cinismo o le loro chiacchiere da universitari riescono sempre meno a celare la realtà del capitalismo russo.

Il cinismo degli scandalizzati

(Cont. dalla 1ª pagina)
e celebrare un rito funebre magari di prima classe. Il cinismo degli scandalizzati consiste quindi nel pretendere l'impossibile, sapendo con matematica consapevolezza che la borghesia e il capitalismo non rinunceranno mai a fare i propri affari, in ogni circostanza ed a qualunque costo, anche quello di sostituirsi alle «folle della natura» e scatenare disastri di ben altra portata delle recenti alluvioni. E' un cinismo che raggiunge vette insuperabili quando finisce di dimenticare che ogni variazione apprezzabile nella struttura economica, come nella organizzazione sociale, si ottiene proprio applicando l'«austerità», ma con indirizzo rovesciato e in forma politica: «austerità» della classe borghese imposta con la forza dallo stato della dittatura proletaria, perché solo il proletariato armato (è questo il significato di fondo della dittatura proletaria) avrà la forza di iniziare il rinnovamento radicale della società.

Lenin

Giovedì 8 dicembre a Firenze la riunione regionale del partito, presieduta anche da Bologna e Forlino, ha avuto il suo mattino all'aperto di un giovane Viareggio del partito e delicate manovre di preparazione del pomeriggio. Nelle ore antiprattutto ad un vasto questionario per quanto collaborazione pubblicazioni a italiana, sia le attività delle sezioni, il cui rilievo non solo numero di simpatizzanti, re nelle perfette intelligenze, carattere è stata la zia di giovani

Il rapporto di questione delle parti bolsceviche premesse organizzative disgiunte da stioni, e soprattutto, la dottrina, dei principi. Tale con Lenin, il quale ma ed anche gruppi non-marrivare le forme dalla relazione principi, tattico metodo elevati del partito bolscevico di resa necessaria scelta di scaturiva dalle le condizioni di rivoluzione neva all'ordine più rivoluzione della questione utilizzazione d

Parle dell'antim

Nel «New York Times» del 10 ottobre, Schlesinger, presidente della politica americana, rimprovera al governo aver perduto le porzioni» e di a ra nel Vietnam, da di significata do questa colom un giorno vi si liberazione nazi nel Perù, non avviene nel Vieto avviene nella ra».

Dietro questa pacifismo borghese di tutto la p va di forza di le» metta un il soldato america con la ripol trebbe accadere delle guerre zionale non si d gila, ma a New Non per nulla King, un altro rimprovera al di mandare nel centuale troppo che lui si fa l' ste proporzioni veri dosaggio civili degli L'America ha r della misura?»

Le forze socialismo yankee irri no nell'arena p attesa di ciò, lo mutato alcune ta dicono lunga nire, l'ostacolo munismo inter ben essere il c le» (eccolo, lo risorgere, e ris a venire: il zionale), e «i aci subiti recen — la distruzione nista di Indone Nord — si son patronato degli Non è chiaro zionale e il pa crazia americana di spionaggio, a ruzione e dell'a soldi pilastri d

NOSTRE RIUNIONI

Lenin e l'organizzazione del partito rivoluzionario marxista

Giovedì 8 dicembre si è tenuta a Firenze l'annunziata riunione regionale delle sezioni toscane del partito, con la partecipazione anche di rappresentanti di Bologna e Forlì, dedicando il mattino allo svolgimento da parte di un giovane compagno di Viareggio del seguito dell'importante e delicato tema della « formazione del partito bolscevico », e il pomeriggio a brevi considerazioni sugli argomenti trattati nelle ore antimeridiane ma soprattutto ad una rassegna delle varie questioni del lavoro di partito per quanto riguarda sia la collaborazione alle stampa, la diffusione del giornale e delle pubblicazioni anche in lingua non italiana, sia le molteplici forme di propaganda, proselitismo e attività delle sezioni fra i proletari, il cui riflesso positivo si è rilevato non solo nell'accresciuto numero di giovani compagni e simpatizzanti, ma e in particolare nelle perfette intonazioni di tutti sulla base del programma. Infatti, caratteristica della riunione è stata proprio la presenza di giovani seri ed attenti.

Il rapporto concerneva l'aspetto organizzativo della complessa questione della « formazione del partito bolscevico ». Il relatore ha premesso che le questioni di organizzazione non vanno mai disgiunte da tutte le altre questioni, e soprattutto da quelle di dottrina, dei principi e della tattica. Tale concatenamento è rivendicato con forza dallo stesso Lenin, il quale affronta la polemica ed anche lo scontro con i gruppi non-marxisti facendo derivare le forme di organizzazione dalla relazione intercorrente tra principi, tattica e finalità del partito comunista. L'utilizzazione del metodo elettivo nella formazione del partito bolscevico si è quindi resa necessaria non per « libertà scelta » di Lenin, ma perché scaturiva dalle reali esigenze delle condizioni storiche della lotta rivoluzionaria in Russia, che poneva all'ordine del giorno la doppia rivoluzione; il punto centrale della questione tuttavia non è la utilizzazione del meccanismo co-

siddetto democratico, bensì in quale misura tale meccanismo fu utilizzato da Lenin e in quale conto fu da lui tenuta la « democrazia » con tutto l'armamentario che gli è proprio, come comitati, statuti, ecc. Anche dinanzi a questi problemi il marxista rivoluzionario non si pone mai nella comoda e semplicistica posizione, peraltro immediatista, di risolverli formalisticamente, cioè non cercando di cogliere la dinamica delle forze sociali e politiche in lotta sulla base del reale svolgersi delle sottostanti contraddizioni economiche. Infatti Lenin, quando propone un giornale unico per tutta la Russia al posto delle mille pubblicazioni dei mille circoli fioriti tra la fine del secolo scorso e il principio del '900, analizza prima di tutto la funzione del giornale, che è non solo di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici; il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un « organizzatore collettivo ». E abborda così in modo dialettico e « organico » le questioni di organizzazione: « Attraverso il giornale e con il giornale si formerà un'organizzazione permanente, che si occuperà non soltanto del lavoro locale, ma anche del lavoro generale sistematico, che insegnerà ai suoi membri a seguire attentamente gli avvenimenti politici, a valutarne l'importanza e l'influenza sui diversi strati della popolazione, e elaborare quei metodi che permettono al partito rivoluzionario di esercitare la sua influenza sugli stessi avvenimenti. Lo stesso compito tecnico di assicurare al giornale un regolare rifornimento di materiale e una regolare diffusione costringerà a creare una rete di fiduciari locali del partito unico, fiduciari che dovranno mantenersi in contatto vivo gli uni con gli altri, dovranno conoscere la situazione generale, abituarsi ad eseguire regolarmente una parte del lavoro per tutta la Russia, a saggiare le loro forze organizzando ora questa ora quell'azione rivoluzionaria. Questa rete di fiduciari sarà l'ossatura dell'organizzazione che precisamente ci occorre ». Prende corpo la soluzione organizzativa dei « fiduciari », non partorisca da dottrinarismo e formalismo, ma dalla funzione indispensabile di avere o manovrare un formidabile organo politico come un giornale unico per tutto il territorio russo, di costruire un'ossatura non improvvisata dell'organizzazione di combattimento, quale deve essere il partito. La definizione di Lenin, richiama alla mente l'altra, che sembra paradossale ma che, al contrario, esemplifica alla perfezione l'intima essenza della struttura organizzativa del partito data dalla Sinistra: essere, cioè, il partito una rete internazionale di « indirizzi sicuri », in altre parole, di « fiduciari ». Lenin non dimentica da par suoi i suoi detrattori, che lo potrebbero accusare di semplicismo, e ammonisce: « Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarsi prendere alla sprovvista da nessuna « svolta storica ». Mentre indica nella « conquista della democrazia » — giusta il « Manifesto dei Comunisti » di Marx — per marciare verso il socialismo, l'obiettivo politico del proletariato russo, cioè la conquista delle libertà politiche, di condizioni ottimali di lotta rivoluzionaria nella quale le classi si scontrino a « viso aperto », Lenin della stessa « democrazia » fa poi strame quando si invoca dagli opportunisti contemporanei il rispetto della « democrazia interna ». Il relatore leggeva alcuni passi di una « Lettera ad un compagno sui nostri compiti organizzativi », scritta nel settembre del 1902, i quali anticipano, se così si può dire, il « centralismo organico » conquistato dal partito comunista alla sua organizzazione unica mondiale: « Al lettore è divenuto chiaro — almeno lo spero — che, in sostanza, con tutta probabilità si potrebbe fare a meno dello statuto [corsivo di Lenin], sostituendolo con relazioni regolari su ogni circolo, su ogni settore del lavoro... ». E gli statuti sono inutili non perché il lavoro rivoluzionario non può avere sempre una struttura ben definita. No, la struttura è necessaria e noi dobbiamo cercare di dare a tutto il lavoro, nella misura del possibile, una struttura [corsivo di L.]. Ed è possibile darla su scala molto più vasta di quel che comune-

mente si pensi, ma non con gli statuti, bensì solo ed esclusivamente (lo ripetiamo per l'ennesima volta) con l'esatta informazione al centro del partito: solo allora si tratterà di una reale struttura legata a una reale responsabilità e pubblicità (di partito). E chi da noi non sa che i dissensi e i conflitti seri si decidono in sostanza nel nostro partito non già con le votazioni « secondo lo statuto », ma con la lotta e con la minaccia di « andarsene »? ». Cioè, il rispetto della condizione sine qua non per la esistenza non solo del partito comunista, ma di qualunque serio partito — il rispetto del centralismo — non viene demandato al congegno democratico puro e semplice ma all'organico scambio di relazioni tra il centro e la periferia e sotto la sanzione (così poco democratica!) di « andarsene ». Lenin conclude la « lettera » con una previsione che sembra a prima vista distruggere quanto ha affermato in precedenza e quanto affermiamo noi: « E solo quando avremo imparato ad applicare largamente questo criterio, elaboreremo veramente le esperienze del funzionamento di questa o quella organizzazione; solo sulla base di questa larga e pluriennale esperienza si possono elaborare statuti che non rimangano sulla carta » [corsivo

di L.]. Lenin allude alla polemica in corso nel movimento russo, nella quale i difensori della « democrazia interna » dimenticano che le condizioni di assenza delle « libertà politiche in Russia » (al contrario della Germania) non consentono al partito una pubblicità libera delle proprie posizioni, dei congressi e della stampa. Così, non solo l'accidente democratico che si vorrebbe aggiungere alla funzione vera e propria del « centralismo » in quel momento storico non risponde alle reali esigenze di formazione del partito, ma (e soprattutto) « democratico » è solo un accidente compatibile con l'obiettivo storico immediato della rivoluzione russa, cioè la « conquista della democrazia » nel senso marxista più sopra spiegato. Il compagno commentava quei passi apparentemente contrastanti rilevando come la formula « centralismo democratico » è una contraddizione in termini, allo stesso modo che si presentavano contraddittoriamente le condizioni della lotta del proletariato in Russia. Infatti, la « democrazia » è il regime della « libertà politica » proprio e congeniale allo sviluppo del capitalismo, il quale, però, ad un certo grado del suo sviluppo, nella sua fase imperialistica, tende ad ucidere con le sue stesse mani le

« libertà politiche » e la stessa democrazia, giusta l'espressione che Engels mette in bocca alla borghesia tedesca: « La libertà ci uccide », per indicare al proletariato non la formula controrivoluzionaria dei « leninisti » alla Stalin e compagni, cioè « raccogliamo le bandiere infangate della libertà » per levarle in alto, ma al contrario per premere col pugno proletario il ferro che il capitalismo, in un supremo sforzo di resistere alla morte imminente, si è piantato nel cuore. Storicamente maturate le condizioni per il sorgere del partito comunista mondiale, questo non poteva e non può che vivere, svilupparsi e vincere sulla base di un programma unico, di una tattica unica, di un'organizzazione unica, che come tale non ha bisogno più dell'allora utile accidente « democratico », ma dell'organico dispiegamento della sua più semplice e naturale funzione, il centralismo. Il rapporto concludeva così lo sforzo del giovane relatore di dimostrare come tra Lenin e la Sinistra corra una continuità di teoria ed azione che noi rivendichiamo innanzitutto contro coloro che mascherano dietro il suo nome, sintetizzante tutto un corso glorioso della storia della rivoluzione comunista, il più bieco tradimento.

Le nostre pubblicazioni internazionali

Sono usciti contemporaneamente il nr. 37, ottobre-dicembre 1966, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

- contenente:
- *Wall Street-Mosca, via Torino*;
 - *Socialismo o produnzionarie?*;
 - *L'imperialismo nella critica marxista*;
 - *Il movimento sociale in Cina (fine)*;

e il nr. 38, dicembre 1966, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

- contenente:
- *Un sindacalismo fascista che si ignora*;
 - *La crisi tedesca*;
 - *Il socialismo russo, un mito scorporato*;
 - *Programma e azione comunisti*;
 - *Un cadavere dalla pelle dura: il cretinismo elettorale*;
 - *I nostri principi, e cronache diverse*.

L'abbonamento cumulativo ai nostri due organi in lingua francese è di L. 2.000, che si possono versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Perlo dell'antimperialismo americano

Nel « New York Times » dell'1 e 2 ottobre, Schlesinger, ex consigliere del presidente Kennedy e Johnson, si lancia in una critica « severa » della politica americana nel Vietnam, rimproverando in particolare al governo degli Stati Uniti di aver perduto il « senso delle proporzioni » e di aver fatto della guerra nel Vietnam una « prova di forza di significato mondiale ». Secondo questa colomba della pace, « che un giorno vi siano delle guerre di liberazione nazionale nell'Uganda o nel Perù, non dipende da quanto avviene nel Vietnam, ma da quanto avviene nell'Uganda o nel Perù ».

Dietro questa pia verità del pacifismo borghese, si nasconde prima di tutto la paura che una « prova di forza di significato mondiale » metta un giorno l'America e il soldato americano faccia a faccia con la rivoluzione mondiale. Potrebbe accadere, allora, che la sorte delle guerre di liberazione nazionale non si decida più nella giungla, ma a New York o a Chicago. Non per nulla il pastore Luther King, un altro pacifista notorio, rimprovera al governo americano di mandare nel Vietnam una percentuale troppo alta di negri. Anche lui si fa l'apostolo delle « giuste proporzioni », ma si tratta di un abile dosaggio dei diritti e dei doveri civici della classe oppressa. L'America ha mai avuto il « senso della misura »?

Le forze sociali su cui poggia la dominazione mondiale dell'imperialismo yankee irromperanno un giorno nell'arena politica americana. In attesa di ciò, lo Schlesinger ha formulato alcune verità « severe » che il diavolo lungo: « Nei decenni a venire, l'ostacolo più efficace al comunismo internazionale potrebbe ben essere il comunismo nazionale (secolo, lo spettro che potrebbe riapparire, e risorgere, « nei decenni a venire »: il comunismo internazionale) e i due maggiori rovesci subiti recentemente da Pechino — la distruzione del partito comunista di Indonesia e la dichiarazione di indipendenza della Corea del Nord — si sono verificati sotto il patronato degli Stati Uniti ». Non è chiaro? Il comunismo nazionale e il patronato della democrazia americana (cioè dei servizi di spionaggio, del ricatto, della corruzione e dell'assassinio) sono i più solidi pilastri dell'ordine stabilito.

Irrealità delle « soluzioni pacifiche » dei conflitti

Quando noi affermiamo che non c'è nodo nella lotta dei popoli « coloniali » che possa essere tagliato se non con la forza, e che questa forza — se non si vuole, come i proletari non vogliono, che sia la guerra imperialistica — può essere soltanto rappresentata dalla congiunzione fra la violenza rivoluzionaria dei popoli oppressi dall'imperialismo nelle aree « arretrate » del mondo e la violenza rivoluzionaria del proletariato dei Paesi oppressori, ci si taccia di « irrealismo », di « utopismo », di « astrattezza ». Vogliamo una volta tanto chiederci in che cosa consisterebbe il « realismo » e la « concretezza » delle innumerevoli formule inverse — di « soluzione pacifica », cioè pacifica, diplomatica, concordata a tavolino — sfornate dall'Ovest e dall'Est per illudere i proletari di tutto il mondo sull'esistenza di vie « nicruente » verso la pace? O, per essere ancora più « concreti », chiediamo a lor signori opportunisti: E' o no possibile, la soluzione pacifica da tutti invocata con sfumature e parole più o meno diverse? E, in caso affermativo, quale sarebbe il suo contenuto positivo, nel senso che i rivoluzionari marxisti danno a questa parola, cioè in quello storico di contenuto favorevole allo sviluppo della lotta di classe sul piano mondiale?

La guerra che fino a tempo addietro si combatteva nel sud del Vietnam, e principalmente fra vietnamiti, è stata estesa anche a nord con l'inserimento di nuovi protagonisti, gli americani. Costoro, nel ruolo di tutori dell'ordine costituito, nel quale li aveva tacitamente eletti tutta la « democrazia mondiale », assumendo che non di guerra civile, nazionale e di liberazione dallo straniero si trattasse ma di guerra fra Stati — il Nord « comunista » aggressore del Sud « democratico » — hanno infatti deciso di correre a proteggere la libertà vilipesa dei cittadini di quel martoriato paese a scegliersi il regime sociale preferito e il corrispondente assetto politico. Il « concetto » americano, nella migliore delle ipotesi, è questo: se i due Stati devono sedersi al tavolo delle trattative, possono farlo alla sola condizione che la forza del nord (che per loro è la punta avanzata dell'espansionismo comunista con mire ben più lontane del Tonchino) sia controbilanciata da una forza che solo le truppe USA possono fornire. Allo scopo di inculcare nella testa di Ho Chi Minh questo concetto di libertà e democrazia, mister Johnson il democratico, colui che due anni fa vinse le elezioni americane contro Goldwater, perché questi era ritenuto troppo guerrafondaio, e che all'ultimo turno elettorale ha subito un crollo alla borsa delle quotazioni della borghesia, evidentemente insoddisfatto dei risultati della sua politica, attacca con bombardamenti crescenti quel nord da dove provverrebbero ai guerriglieri del sud aiuti in uomini e mezzi, e lo fa non per piegare militarmente il « duro » Ho Chi Minh, oh no!, ma per « convincerlo » ad accettare un negoziato

politico sulla base del concetto ribadito anche di recente a Manila che i reparti dell'esercito, della marina e dell'aviazione USA dovrebbero restare nel sud a garantire la « giustizia » della trattativa. Dunque, per Johnson, la presenza delle sue forze armate nel Vietnam e la escalation dei bombardamenti su Hanoi e dintorni non avrebbero lo scopo di vincere, ma solo di esercitare una pressione tale da indurre alle buone chi non vuol indurre i mezzi persuasivi di un'amicizia « disinteressata » e sempre pronta a sganciare, dopo le bombe, i quattrini.

Quale successo ha avuto finora questa politica? Nessuno. Tutti gli sforzi politici, militari e propagandistici, sono miseramente falliti. Dunque la soluzione « pacifica » marca USA è per ora impossibile, e se altri fatti, oggi imprevedibili e a cui verifichiamo crediamo poco, non venissero a modificare profondamente i rapporti di forza, al negoziato non si arriverebbe mai, anche a prescindere dagli effetti che esso avrebbe. Ma, supponendo che i mezzi johnsoniani alla fine riescano a prevalere costringendo gli interlocutori della « vertenza » (compreso o no il F.L.N.) a sedersi a tavolino e discutere, quali « prospettive » avrebbe davanti a sé un simile « pacifico » incontro? Solo gli stolti possono credere che una discussione « franca e leale » ottenga mai ciò che alla forza delle armi è stato finora impossibile, cioè la fusione dei due stati, la creazione di una nuova nazione vietnamita senza più truppe straniere e con piena sovranità nazionale, magari basata sull'equidistanza triangolare da USA, URSS e Cina. Una « soluzione pacifica » non rifletterebbe se non i rapporti di forza esistenti, e i casi sono due (e ciascuno di essi prevede due sbocchi):

1) grande squilibrio tra le forze in lotta: e allora, o saranno gli americani a mollare tutto e ad andarsene, o sarà Hanoi e chi gli sta dietro a rassegnarsi alla divisione del Vietnam come è accaduto a suo tempo per la Corea;

2) relativo squilibrio delle forze: e allora, o il risultato sarà nullo e la parola sarà nuovamente data alle armi, o ne uscirà un compromesso che darà ragione agli USA, a condizione che la strategia finora seguita con caparbia ultrademocratica verso la Cina cambi radicalmente, con una svolta che si concreti nel riconoscimento ufficiale del regime di Mao e relativo ingresso in quel circolo imperialistico che è l'ONU. E, in tal caso, il compromesso sarebbe una volta di più concluso sulla pelle dei guerriglieri. Comunque, il problema è solo e semplicemente di forza. Escludendo che si verifichi il primo dei due casi, sulla base dell'esperienza di quanto è avvenuto finora (e che nulla sembra poter modificare in un futuro prossimo) è chiaro che la tanto auspicata soluzione pacifica si riduce a una montatura propagandistica che inganna prima di tutto i vietnamiti, poi il resto del mondo.

Guardiamo ora le cose dalla parte di Hanoi. Notiamo subito che, se gli americani non hanno piegato militarmente i guerriglieri, nemmeno si può dire che sia avvenuto il contrario. E' quindi logico dedurre che la via alla « soluzione pacifica » marca Hanoi, con i suoi quattro punti condivisi da URSS e C. (un po' meno dalla Cina che, rispetto al 1954, avrebbe cambiato idea e — a parole — vorrebbe la sconfitta militare statunitense) può passare a sua volta soltanto per la forza. A parte il fatto che la « soluzione » basata sugli accordi di Gi-

nebra, in quanto favorirebbe lo stesso equivoco di allora e come allora si baserebbe su una finzione democratica, rappresenterebbe una « soluzione » solo temporanea, una tregua che più grossi ed inconfessati interessi (per esempio, la volontà dell'URSS di giungere ad accordi generali con gli USA) e non le vere aspirazioni all'unità e all'indipendenza del popolo vietnamita potrebbero ritenere conveniente, a parte tutto ciò gli USA, che l'hanno respinta (non firmandola) dal giorno in cui gli accordi ginevrini furono varati, non possono accettarla ora se non a patto di essere costretti dai rapporti di forza a riconoscersi sconfitti sul duplice terreno della politica condotta da dieci anni a questa parte e della guerra in cui da tre anni sono impegnati — il che presupporrebbe da parte di Hanoi il riconoscimento della necessità di una soluzione di forza da parte del proletariato e dei popoli ex coloniali di tutto il mondo e quindi la negazione di ogni soluzione diplomatica. Hanoi, in altre parole, subisce l'offensiva militare americana invece di passare essa all'attacco aperto e dichiarato. La sua non è che un'altra versione del pacifismo caro agli ipocriti campioni della libertà in stelle e strisce: ed essa dimostra una volta di più che, come noi sosteniamo da sempre, il pacifismo è perfettamente compatibile con l'uso della violenza quando questa sia adoperata per fini che non superano l'orizzonte borghese — un orizzonte tanto borghese, nel caso di Ho Chi Minh, che egli si guarda bene non solo dal chiedere aiuto ai « popoli fratelli » (che sa troppo divisi da interessi nazionali contrastanti) ma dall'invocare la solidarietà del proletariato internazionale in una lotta comune e violenta (non dunque a base di « petizioni » o di « collette ») contro l'ordine mondiale delle grandi potenze, dal cui « benigno » interessamento egli si aspetta, al contrario, per un gesto di « buona volontà », l'ennesima soluzione di cartapesta, fonderia di nuovi conflitti. Dunque, la « soluzione pacifica » su cui tanto insiste Hanoi risulta illusoria anche solo ai fini del raggiungimento di obiettivi borghesi come l'unità e l'indipendenza nazionale.

Ma che cosa dimostra ciò, se non che il regime capitalistico — il regime imperante oggi in tutti i paesi, compresi quelli sedicenti « socialisti » — è divenuto impotente ad assolvere quegli stessi compiti che la storia assegnava alla borghesia nei tempi lontani in cui era una classe storicamente rivoluzionaria? Dal suo seno non possono nascere oggi che due forze opposte: o la nuova guerra — locale o magari anche generale — a cui la nascita per via di compromessi diplomatici di uno Stato unitario vietnamita inevitabilmente porterebbe o la rivoluzione proletaria internazionale, unica forza capace di scardinare il feroce ordine imperialista che pesa uniformemente sui popoli ex-coloniali come sulla classe operaia delle metropoli!

Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altrettanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sottoscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:

Abbonamento normale	L. 1.500
Sostenitori	L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica internazionale e al mensile « Le Proletaire », in questa misura:

Abbonamento cumulativo « Programme Communiste » « Proletaire »	L. 2.000
Abbon. « Programme Communiste »	L. 1.200
Abbon. « Proletaire »	L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comunicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

